

Fausto Melotti

(Rovereto, Trento, 1901 — Milano, 1986)

Presentando una mostra dedicata alle sue sculture astratte del 1935 e del 1962 Fausto Melotti scriveva dell'impossibilità per la sua generazione di disporsi alla rappresentazione figurativa del reale, registrava le molte avventure in cui le avanguardie si erano cimentate e constatava: "Altre vie si aprono, altri sermoni. Frastornati, assetati di quiete, ci allontaniamo ogni tanto e assistiamo in segreto all'orfico imeneo della geometria con la poesia. Non saremo perdonati: saremo tacciati d'incertezza, d'incoerenza e alla fine di immoralità. [...] Morale è un'arte che elegge dei limiti e li rispetta. Ma Picasso ignora le barriere". Ma dopo aver paragonato i mille travestimenti del pittore spagnolo alle immagini in rapida successione che appaiono al morente come fossero una ricapitolazione di tutta la sua vita, conclude: "Ecco allora che questa licenza non appare più tale, ma solo il tragico monito d'una prossima catarsi di questa nostra lunga civiltà, e la 'condizione' di Picasso, il vagare sempre fuori dai limiti, come la più sofferta e alla fine la più morale". Melotti motiva l'irrequietezza di una vita artistica in cui si trovò ad attraversare e riattraversare più volte la soglia che separa l'arte figurativa da quella astratta, in una continua ricerca che l'artista percepisce come melanconicamente destinata a giungere solo fino alle mura esterne della vera opera d'arte di cui erano capaci gli antichi: "un muro invalicabile — scrive Melotti — il muro della poesia, precludela cittadella dell'arte. Lì dentro le idee passeggiano nude".

Lo scultore seppe avvicinarsi alla poesia delle idee attraverso le sue opere degli anni Trenta e di inizio anni Settanta, fatte di pure geometrie, ma anche attraverso la grazia fragile e sognante di opere come *Balançoire aux violettes*, 1963, dove la leggerezza disegnativa del segno metallico si unisce alla suggestione cromatica e all'equilibrio sospeso che erano stati prima di opere in ceramica come *Giocolieri* del 1955 e trovano qui una nuova declinazione che ha in sé una promessa di racconto. Quella promessa troverà piena espressione nella serie dei teatrini a cui appartiene *La Ballata del cervo*, 1979. In queste più recenti sculture la materia, fattasi pienamente corpo, poroso al colore e aperto alla modellazione, si richiude sugli spazi di un'architettura in miniatura dove tutto sembra sospeso a mezzo di un'arcaica rappresentazione teatrale di storie mitiche. (EV)